

# MALAMENTE

NUMERO 28

MAR 2023

RIVISTA ★ DI LOTTA E CRITICA DEL TERRITORIO



**Malamente** vanno le cose, in provincia e nelle metropoli  
**Malamente** si dice che andranno domani  
**Malamente** si parla e malamente si ama  
**Malamente** ci brucia il cuore per le ingiustizie e la rassegnazione  
**Malamente** si lotta e si torna spesso concitati  
**Malamente** ma si continua ad andare avanti  
**Malamente** vorremmo vedere girare il vento  
**Malamente** colpire nel segno  
**Malamente** è un avverbio resistente  
per chi lo sa apprezzare



**Malamente** Rivista di lotta e critica del territorio

Numero 28 - Marzo 2023

ISSN 2533-3089

Reg. Trib. di Pesaro n. 9 del 2016. Dir. Resp. Antonio Senta

Ringraziamo Toni per la disponibilità offertaci

Pubblicazione a cura dell'Associazione culturale Malamente, Urbino (PU)

Stampato da Digital Team, Fano (PU)

**In copertina:** Corteo contro il 41-bis, Milano, 15 gennaio 2023

**Web:** <https://rivista.edizionimalamente.it>

**Mail:** [rivista@edizionimalamente.it](mailto:rivista@edizionimalamente.it)

**Facebook:** malamente.red

**Twitter:** malamente\_red

**Instagram:** edizionimalamente



# TORNARE PER FARE INSIEME

UN'ESPERIENZA DI ETNOGRAFIA PARTECIPATIVA IN ABRUZZO

Di *Raffaele Spadano*

★ Raffaele Spadano, sociologo, coordina a Gagliano Aterno, nell'entroterra abruzzese, una serie di progetti che puntano allo sviluppo del territorio e della comunità che lo abita, in senso inclusivo, ecologico e autodeterminato. Si interessa di neo-popolamento delle aree interne, di reti e strategie per la costituzione di comunità energetiche e, più in generale, di opportunità e possibilità culturali e socioeconomiche presenti nei paesi di montagna. Fa parte di Montagne in Movimento, gruppo indipendente di ricerca e azione che si occupa di antropologia pubblica in comunità di montagna, portando avanti progetti applicati e partecipativi; segue il percorso Ritornanti al futuro – perché nel futuro delle aree apparentemente marginali si possano aprire possibilità basate su aspirazioni condivise – e il progetto Nuove esperienze ospitali, che cerca di accompagnare i processi di ricostruzione e rigenerazione delle aree interne attraverso formazione,

occasioni di incontro, consulenza e strumenti di microcredito.

Crediamo che l'esperienza messa in piedi a Gagliano Aterno sia un significativo esempio di come si possano dare un nuovo slancio e nuove prospettive a paesi la cui bellezza è stata segnata da decenni di abbandono e spopolamento. Vedere le piazze riempirsi di sedie per le occasioni di incontro e discussione, tra abitanti e ospiti esterni, e cogliere seppur da lontano il fermento culturale e sociale che percorre i vicoli del paese ci fa ben sperare sulle possibilità di superare un certo fatalismo e tornare a vivere questi luoghi, con il rispetto che meritano. Pubblichiamo qui, con ampi tagli e senza bibliografia, un assaggio di un contributo di Raffaele uscito su "Montagne in movimento. Metodi e pratiche di ricerca nelle terre alte" (Licosia edizioni, 2022) che ci parla di come l'antropologia possa farsi strumento concreto per tessere relazioni sociali e stimolare i processi partecipativi.

## La Majella

Mi sono avvicinato ai temi montani dovendo progettare la mia tesi magistrale in antropologia e ho scelto come campo etnografico il territorio limitrofo al massiccio montuoso della Majella, in Abruzzo. Ho cercato di indagare il futuro di quell'area insieme agli attori che vivono e operano là, conducendo un'etnografia collaborativa volta allo sviluppo di processi partecipativi. Pur essendo abruzzese, non ero mai stato in nessun borgo in cui ho svolto l'etnografia e ciò è stato di grande aiuto: ho ingaggiato gli attori sociali raccontandomi e ho condiviso con loro timori e aspettative inerenti il territorio che abitano. Così facendo, sono venuti a crearsi veri e propri rapporti di fiducia che hanno permesso fruttuose collaborazioni e grande partecipazione a un processo collettivo di riflessione sullo stato dei territori marginali.

La Majella si trova al centro della regione ed è una presenza fissa e materna che orienta e rassicura le popolazioni costiere. È un ambiente ricchissimo in termini di biodiversità; dal punto di vista storico, essa è stata rifugio per eremiti, territorio per fiorenti comunità agro-pastorali, nascondiglio

per briganti e fronte di combattimento durante la Seconda guerra mondiale. Durante gli eventi bellici è stata attraversata dalla Linea Gustav che ha segnato profondamente la cultura e la memoria degli abitanti e ha lasciato segni indelebili anche nel paesaggio locale legati agli eccidi e ai bombardamenti che hanno raso al suolo interi paesi. Dal dopoguerra in poi, i territori della Majella hanno visto accadere quello che è successo in molte aree periferiche del paese, ovvero una costante implementazione dello squilibrio e delle disuguaglianze sociali rispetto al progresso e alle attenzioni che hanno riguardato le città.



A partire dal secondo dopoguerra, il “miracolo economico italiano” ha generato una crisi radicale dell’economia agro-silvo-pastorale e ciò ha contribuito a riplasmare il suolo e il paesaggio che nel giro di qualche anno sono drasticamente cambiati. Il mito del progresso aveva definitivamente determinato l’abbandono di terre che per secoli avevano visto le pratiche e le culture agro-silvo-pastorali occuparsene, generando una trasformazione complessiva delle comunità che abitavano quelle aree: i piccoli borghi e gli insediamenti sparsi sono entrati in grave crisi e da ciò ne è derivato un forte spopolamento e smantellamento del tessuto sociale. Antichi mestieri e tradizioni sono scomparsi quasi del tutto e sentieri, mulattiere, canalizzazioni e terrazzamenti sono stati abbandonati. Attorno ai borghi sono nati nuovi immobili occupando grandissime porzioni di suolo, mostrando il nuovo rapporto che l’uomo stava intrattenendo con la natura. In definitiva, l’impoverimento culturale e le politiche urbano-centriche sono i fenomeni che maggiormente hanno caratterizzato e plasmato le aree del margine, generando decremento demografico e spopolamento.

Questi ultimi due termini, anche se possono apparire sinonimi, non sono la medesima cosa. Mentre il primo è un termine neutro, meramente quantitativo, frutto di dati statistici, il secondo ha una connotazione qualitativamente negativa: «assume valenze patologiche nel momento in cui si traduce in depauperamento culturale e degrado ambientale», ovvero «un’interruzione nella catena di trasmissione delle memorie e dei saperi tradizionali di cui sono detentrici le generazioni più anziane» (Pier Paolo Viazzo, Roberta Zanini). Nonostante questa condizione possa apparire come scenario solamente negativo, è sempre più diffusa l’idea che da tale situazione potrebbe invece innescarsi un nuovo fenomeno sociale in grado di risolvere numerose



crisi contemporanee. L'arrivo di nuovi abitanti e l'avanzare di una nuova consapevolezza legata alla decentralizzazione urbana potrebbero divenire alcuni degli ingredienti principali in grado di trasformare tali fenomeni, generando una metamorfosi politica, culturale e sociale.

## Il presente, la montagna, l'antropologia

Le aree appenniniche fanno i conti con una gestione piuttosto miope delle risorse e dell'*agency* locali, subendo dall'alto modelli di territorializzazione che trattano queste aree quasi esclusivamente come bacini dai quali attingere in funzione delle città. Malgrado ciò, molti intravedono nelle periferie e nelle terre alte lo spazio per immaginare innovazione sociale, ecologica ed economica. Si tratta di una sorta di rivoluzione culturale in cui al posto delle mancanze e delle criticità prendono vigore opportunità e prospettive, anche in funzione di previsioni future circa lo stato prossimo delle città, concentrandosi sui margini, ribaltando lo sguardo urbano-centrico. Le aree interne, di cui le terre alte sono una buona percentuale, rappresentano l'*altro*, il corrispettivo delle metropoli, dei grandi centri del capitale, dei grandi interessi e dei pieni asfissianti. Già dall'Ottocento questi territori hanno vissuto un massiccio esodo che ha portato milioni di persone a emigrare verso le città, abbandonando stili di vita e culture millenarie. Un movimento di individui che dalle periferie si è spostato nei centri per necessità primarie, per sussistenza e benessere, per inseguire un modello culturale. Nessuno fino a pochi anni fa



avrebbe previsto un mutamento di segno opposto, un movimento diametralmente inverso, dai centri alle periferie. Eppure, questo sta accadendo. Cosa spinge le persone a voler vivere, nel 2020, fuori dalle città?

Questa è una delle domande più ricorrenti che si stanno ponendo gli scienziati sociali, antropologi compresi, che si occupano di montagne. Studi recenti documentano, infatti, come in molti settori dell'arco alpino sia presente e vitale questo fenomeno. Migranti, giovani neorurali, pensionati in cerca di amenità paesaggistica e altri tipi di "neo-montanari" hanno scelto di vivere nelle terre alte, incontrando chi da quei territori non se ne è mai andato. Tra le ipotesi principali vi è quella che vede il "vuoto relativo" creato dal decremento demografico come elemento attrattivo per nuovi montanari.

Ciò che desta particolare interesse antropologico è l'opportunità che potrebbe celarsi dietro questo inaspettato fenomeno in termini di creatività culturale, ovvero «un processo che scaturisce con particolare forza nell'incontro, nella relazione, nella situazione di compresenza o convivenza, a volte perfino nell'impatto tra culture o società differenti» (Adriano Favole). Vi è bisogno di vuoti, di lacerazioni e di spazio affinché possa fiorire una nuova cultura e un modo differente di vivere e organizzarsi nello spazio, pensando e agendo localmente. Spesso il concetto di cultura è associato al passato, mentre è necessario ricordare quanto anche il futuro sia un fatto culturale e pertanto l'antropologia, con il proprio patrimonio di saperi e saper fare, potrebbe risultare determinante nel tessere relazioni in modo da far emergere aspirazioni e progettazione futura condivise.



Per un antropologo studiare e analizzare come l'essere umano fa i conti con le crisi contemporanee può divenire inutile e frustrante se non riesce a incidere sulla realtà, se non riesce ad andare oltre l'ambito prettamente universitario fatto di circoli di lettori, linguaggi specialistici, dinamiche e codici interni al mondo accademico. È anche a partire da queste considerazioni che ho organizzato la ricerca-azione condotta nei territori limitrofi il massiccio montuoso della Majella, ovvero la prima fase di un progetto che ha l'intenzione di perdurare negli anni, ponendosi come obiettivo quello di incidere culturalmente su uno specifico territorio, stimolando comunità di pratica, affrontando collettivamente questioni che riguardano tutti e tutte e che non sono risolvibili individualmente.

### Invertire lo sguardo

Tutte le culture esistite ed esistenti sul pianeta hanno posseduto e possiedono una sfera economica. La nostra, però, è la prima a esserne letteralmente posseduta. In altre parole, l'economia non è più al servizio dell'uomo, né è contro l'uomo. L'economia è al servizio dell'economia. Ciò è la reale causa generatrice del collasso eco-sistemico che si prospetta prossimo, oltre che la dinamica responsabile dell'*impasse* sociale che non consente di attuare processi che invertano la rotta. Tutto è merce, tutto lo diventa, perfino i tentativi di porre rimedio ai cambiamenti climatici. Invertire lo sguardo e pensare alle aree interne come opportunità non può significare, ancora una volta, traslare le dinamiche urbane nelle aree marginali, riproporre la ratio del mercato a tutti i costi, della messa a profitto e della crescita illimitata. Eppure, i propositi di fronte allo spopolamento e alla carenza di servizi sembrano continuamente portare alla creazione di grandi opere impattanti, *brand* e *smart city*, con un intervento statale che, nonostante la Strategia nazionale aree interne, fa decisamente fatica a occuparsi delle periferie, non riuscendo ad assicurare democrazia e partecipazione.

Qual è, dunque, l'opportunità che si cela nei vuoti presenti nelle aree interne? Sono sicuramente luoghi che possono divenire fonte di destabilizzazione, spazi in cui creare modelli alternativi e replicabili, cercando di dare vita a sistemi organizzativi ecosostenibili, comunitari e che garantiscano sussistenza a tutti gli abitanti, cercando di tendere alla cura reciproca e alla possibilità di sviluppare modelli di partecipazione politica faccia a faccia. Inoltre, le aree

interne rappresentano una strada da percorrere in maniera preventiva in merito al futuro stato delle città, il quale si prospetta assai critico dato lo sviluppo e l'incremento dei problemi derivanti dal riscaldamento climatico, dalla demografia e dalla costante urbanizzazione. Invertire lo sguardo vuol dire destabilizzare e modificarne il punto di vista precedente, immaginandosi altri codici e linguaggi per distinguerci e vivere in relazione con la natura, tenendo a mente che siamo parte attiva dell'ecosistema.

Le dinamiche di dominio sono presenti nella gran parte delle aree marginali, ma in alcune di esse vi sono già iniziative di rigenerazione e riattivazione, spesso al di fuori di logiche istituzionali, che attraverso la spazialità fisica delle risorse, dei bisogni e delle progettualità, ripensano e organizzano autonomamente i territori in maniera sostenibile con pratiche di cura e comunità. Si tratta di rilanci che hanno generato una commistione di saperi e competenze in virtù di un'innovazione della storicità delle culture che hanno vissuto in questi territori. Pratiche che, con molte difficoltà, sono state capaci di costruire modelli e istanze di futuro che rappresentano spazi del possibile, ecosostenibili. Il ripopolamento delle terre alte e delle aree interne potrebbe dunque divenire una grande opportunità di innovazione sociale e culturale.

Percorrere questa strada vuol dire avere una bussola per il futuro, ma anche avere la consapevolezza di dover affrontare conflitti inevitabili. Chi oggi tenta progettualità di vita alternativa nelle aree interne, volte alla sussistenza, con pochi investimenti, passione e molte idee, deve fare i conti con una burocrazia pensata esclusivamente nell'ottica del grande profitto. Esempi sono le regole sanitarie relative alla trasformazione casearia, o in generale alle attività produttive legate al bestiame, che impongono le stesse norme e quindi gli stessi costi tanto al singolo pastore che alle grandi imprese. Molto spesso queste norme sono il risultato delle attività di



*lobbying* messe in campo proprio dalle agro-industrie per difendere la propria posizione sul mercato. Appare evidente come ciò sia, oltre che un'ingiustizia, un grande ostacolo per chi vorrebbe intraprendere progettualità alternative in aree montane.

Quasi sempre i borghi e le risorse naturali vengono visti come prodotti essenzialmente estetici e ricreativi, negando la plurisecolare opera trasformativa di mutamento del paesaggio in vista del raggiungimento di condizioni di abitabilità in zone impervie e fragili. Il paradigma conservatore-tradizionalista tratta in particolare le aree interne con una sorta di "retropia contemporanea" trascurando totalmente la possibilità produttiva di questi luoghi, impedendo a priori le opportunità endogene di vita, progettuali, abitative e lavorative dei singoli che non si allineano totalmente con la ratio del profitto. Da ciò emergono molti paradossi e contraddizioni. Vi sono operazioni di congelamento del paesaggio e allo stesso tempo operazioni di messa a profitto e privatizzazione dilagante delle risorse locali. Divengono luoghi in cui dipanare opere impattanti come inceneritori, discariche o centrali di compressione e spinta del gas ma, allo stesso tempo, zone protette.



Invertire lo sguardo, dunque, può voler dire essere in grado di rintracciare opportunità dove invece altre letture vedono solamente problemi insormontabili o messa a profitto generalizzata. È il caso delle criticità legate al dissesto idrogeologico e all'abbandono. Gli smottamenti, l'abbandono di immobili, boschi e terreni sono un grande ostacolo all'innovazione di molte realtà delle aree interne, eppure potrebbero divenire fonte di slancio. Un ostacolo, a cui le stesse comunità montane avevano cercato soluzioni alternative, è la proprietà privata: «molti boschi sono abbandonati non perché non vi siano possibili economie attorno a essi, ma perché appartengono a

persone immigrate o perché le proprietà sono troppo frammentate per innescare economia di scala» (Giovanni Carrosio).

Per superare questa impasse e rendere effettivamente luogo di opportunità i vuoti presenti nelle aree interne, bisognerebbe attuare (o ripristinare) reti sociali e consapevolezze che sappiano legittimare il proprio operato dinanzi all'incapacità delle istituzioni, all'estenuante burocrazia e all'impersonalità dei grandi interessi economici. In tal senso potrebbe rivelarsi una scelta vincente attrarre non capitali speculativi e dannosi per l'ecosistema e le comunità, ma giovani con le più diverse competenze in cerca di un futuro che possa garantire sicurezza, sogni e benessere collettivi.

In conclusione, vi è il tema del turismo, che appare come salvezza economica per chi amministra e abita questi territori, l'unica prospettiva occupazionale presente. In questo caso, piuttosto che mercificare cultura e natura, il turismo potrebbe essere progettato facendo dell'incontro e dell'apertura il proprio punto di forza. Gli studi di antropologia del turismo affermano che il viaggio del turista non è mai un semplice moto geografico o un'alterazione di coscienza ma, data l'etica occidentale forgiata su individualismo, autonomia e lavoro, il turismo rappresenta il modo migliore per incontrare il *sacro*: stimola energie, rinnova e apre a nuove esperienze di autorealizzazione. Ciò equivale a pensare il turismo come possibilità di creatività culturale, come risorsa politica e intellettuale oltre che economica, capace di esportare e raccontare le esperienze del singolo borgo così da compararle alle crisi del capitale e alla vita di città. In questo senso i borghi dovrebbero divenire luoghi vivi, frutto dell'incontro tra tradizione e innovazione, senza piegarsi in toto alle logiche di mercato, generando attrattività in quanto luoghi della bellezza, assolutamente non solo estetica, etnica o naturalistica.

In definitiva porre al centro le reti comunitarie, generando servizi interni, organizzando filiere corte alimentari ed energetiche e scommettendo sulla valorizzazione e l'innovazione del proprio patrimonio immateriale rappresenta una possibile linea guida che l'antropologo applicato può suggerire e accompagnare.

Ogni numero della rivista è disponibile gratuitamente online in pdf dal momento della pubblicazione cartacea del numero successivo

**<https://rivista.edizionimalamente.it>**

Sostieni un abbonamento per permettere alla rivista di continuare a esistere

**Abbonamento annuale (4 numeri): 20€**

1 copia 5€

Da 3 copie in poi 3€

Per acquistare online: <https://edizionimalamente.it/catalogo>

Per collaborazioni, proposte di articoli, segnalazioni e suggerimenti:  
[rivista@edizionimalamente.it](mailto:rivista@edizionimalamente.it)



Ridateci la forca!

3



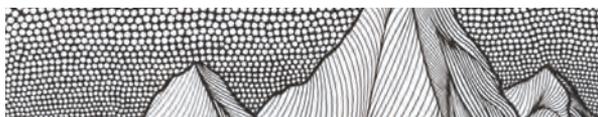
«Quel che rischiamo»

7



Sulla retorica del turismo e dei borghi

17



Tornare per fare insieme

27



Argentina: un futuro italiano?

37



La rivoluzione come freno d'emergenza

49



Il popolo degli Elfi

57



Lettera agli ingegneri dell'automazione  
automobilistica

69



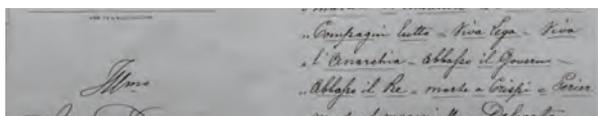
Il "Viaggio attraverso Utopia"  
di M. L. Berneri

89



Fine del genere umano?

93



Scritte murali sovversive tra  
Otto e Novecento

107



Ersilia Palpacelli

119



Meglio un morto in casa che un  
marchigiano fuori dalla porta

127



Edizioni Malamente:  
novità e prossime uscite

132